

**I mercati**

**La battaglia del gas piace all'America**

Oscar Giannino

**T**utto torna indietro non alla guerra fredda, ma alle sue fasi più calde, quando in Europa si rischiò un confronto militare: si trattasse della libertà di Berlino Ovest o della risposta all'intervento russo in Polonia o in Cecoslovacchia. In pochissimi giorni, la crisi russo-ucraina è degenerata. Sembrava che il ruolo tedesco assunto personalmente dalla cancelliera Merkel, largamente indipendente dalla sin a poco fa flebile voce europea, potesse indurre Putin a un negoziato estraneo alla logica delle armi. Non è stato così. Mosca ha riaccelerato il proprio intervento militare.

*Continua a pag. 18*

Oscar Giannino

*segue dalla prima pagina*

Un intervento militare diretto a respingere l'offensiva delle truppe di Kiev, che stavano creando molti problemi alle milizie filorusse. La Merkel ha mutato tono, raccogliendo i timori polacchi e baltici. E noi di conseguenza, fino a quell'aggettivo usato da Renzi nei confronti di Putin - «intollerabile» - che ha assicurato poche ore dopo al ministro Mogherini l'incarico di Lady Pesc europea. La Nato si appresta a un summit in Galles in cui varare un nucleo interforze di pronto intervento rapido di 5 mila uomini. L'Ucraina ha chiesto all'Europa sostegno militare. L'Europa approverà venerdì nuove sanzioni. E Putin alza la voce contro i circoli militaristi americani, Nato e i loro alleati europei.

Sembra un incubo, sommato poi a quanto avviene in Libia, in Siria, in Iraq. È l'amara realtà di un mondo che non ha governance multipolare né ha più negli Usa di Obama un punto di riferimento solido. Ma la vera differenza è un'altra: la politica è largamente inconsapevole di che cosa implichi un conflitto tra grandi aree euroasiatiche profondamente integrate, in epoca di globalizzazione spinta. La globalizzazione aumenta l'interdipendenza, e la politica non è in grado di far bene il conto ex ante delle conseguenze a catena che si scatenano in un'escalation basata sulla forza, sanzioni e ritorsioni. Ogni criterio pre-2001 non vale, per misurare gli interessi economici messi in gioco da uno scontro Ue-Nato contro la Russia. Anche perché è assolutamente ovvio che la ripercussione sull'eco-

**L'analisi**

**La battaglia del gas piace all'America**

nomia americana sia infinitamente inferiore rispetto a quella europea e russa.

Se guardiamo agli effetti sui mercati, il rombo del cannone russo-ucraino in queste settimane è stato un acceleratore del ribasso dell'euro sul dollaro, già avviato di suo per via della divergenza tra la politica monetaria tra Fed - avviata allo stop della lunga fase di acquisti mensili di titoli sui mercati - e Bce, che al contrario si appresterebbe a imboccare nei prossimi mesi proprio la via che gli Usa abbandonano. Se l'euro è oggi sceso verso quota 1,30 sul dollaro dopo aver puntato quasi a 1,50, l'effetto è positivo per l'export europeo e italiano sui mercati extra Ue. Da una parte, dunque, la crisi ucraina agevola Draghi, che non può intervenire per Statuto della Bce in manovre dirette di acquisto di dollari sui mercati per abbassare il valore dell'euro. Dall'altra, però, le ripercussioni negative sulla crescita Ue delle pessime relazioni con la Russia hanno un effetto opposto. E hanno costituito la potente molla che in tre mesi ha spinto verso il basso anche la crescita tedesca. Finora le sanzioni russe hanno colpito l'agroalimentare, il tessile, la moda. Con danni annuali che potrebbero essere stimati dai 300 ai 500 milioni di euro per l'Italia, fino a un miliardo per la Germania e Spagna, oltre il miliardo per Polonia e Norvegia. Ma in caso di espansione del bando russo all'import, si tenga presente che i Paesi baltici esportano in Russia più del 5% del loro Pil annuo e la Finlandia il 4%, la Polonia oltre il 2% come la Germania e l'Olanda. Di converso, l'Europa ha bisogno del gas russo. Più del 50% del fabbisogno nazionale polacco, dei paesi baltici, Cechia, Slovacchia e Austria viene dai gasdotti russi. Per la Germania, la quota è del 40%, come per Grecia e Ungheria. Per l'Italia, siamo tra il 25 e il 28% a seconda degli anni e dei contratti take or pay in scadenza dell'Eni. Tutti gli europei si fanno il conto che Mosca non tagli le forniture (se non all'Ucraina), perché è dal settore energetico che il governo russo ricava oltre il 30% del suo bilancio e l'energia resta il motore di un'economia che oggi è a propria volta in contrazione.

Il conto - rischiosissimo - delle convenienze è sulla scommessa del punto fino al quale Putin possa spingersi. Dal punto di vista finanziario, metà dei 1300 miliardi di dollari di debiti del sistema imprenditoriale e bancario russo sono nelle mani del sistema finanziario che fa capo all'Occidente, e un quarto di quella metà è in scadenza nel 2014, cioè va rifinanziato ora. Poiché banche e imprese russe sono attualmente interdette dal mercato dei capitali occidentali, la scommessa è che i grandi tycoons russi amici e sostenitori di Putin, al vertice dei grandi gruppi energetici e bancari, inducano lo zar a trattare, invece di preferire tank e artiglieria. Ma, ripetiamolo, è una scommessa azzardata.

L'unica via è trattare, dunque. Nell'interesse europeo prima che americano. Ma anche dei russi stessi e della loro economia. Purtroppo, l'inerzia europea nei mesi alle nostre spalle ha alimentato il disegno annessionistico di Putin, invece di scoraggiarlo. Ciò ha alzato il prezzo che bisogna pagare

oggi, per una dimostrazione di fermezza politica tanto decisa da indurre Putin alla trattativa. Putin si è spinto fino al punto di dire esplicitamente di volere un'entità di fatto annessa alla Russia, per tutta l'area sudorientale dell'Ucraina. Ed è questo che ha obbligato la Merkel a cambiare registro. Perché la delocalizzazione e l'integrazione tedesca in Polonia, Paesi baltici, e Cechia si è tanto spinta in avanti che Berlino non ha più potuto dare alle opinioni pubbliche di quei paesi l'impressione di mostrare a Putin solo la faccia buona di chi accetterebbe il suo gas anche se Mosca lo tagliasse a baltici e polacchi. Francia e Italia hanno molto sottovalutato l'interesse congiunto tra Berlino ed est Europa. Ecco perché Donald Tusk, polacco, è diventato a sorpresa presidente del Consiglio Ue.

Ora è tutto molto difficile. La Confindustria italiana in Russia, che riunisce 200 grandi aziende tricolori che operano in quel mercato, ha ieri stilato una nota che invita il governo Renzi a moderare le parole, a sfilarsi dal tono duro tedesco, americano e della Nato. Non si può fare. Bisogna sapere che aver scelto quella strada nei mesi scorsi ci ha fatto pagare un prezzo (oltre però ad abbassare il valore dell'euro), e che per evitare un costo ancora maggiore l'unica cosa è essere fermi al punto tale da indurre Putin a ragionare. Anche se è molto più difficile farlo oggi, di quanto sarebbe stato mesi fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

